

Anno IV  
Numero 9

# IL MARTEDI'

PERIODICO INDIPENDENTE LIBERO

Brigata A.L.P.E. Colombo

*escursionismo storia cultura*



# IL MARTEDI'

*escursionismo  
storia  
cultura*

## Sommario

- 3** L'Editoriale
- 5** Il territorio d'Arna...  
*Escursionismo ma non solo*
- 11** ... ed oltre  
*Fratticiola Selvatica*
- 15** Ai monti Linguaro e Rangora  
*Escursionismo vero e proprio*
- 23** Storia e cultura  
*In Cammino con la carta stampata*
- 25** Cammina... Cultura  
*Poesia*
- 26** Musica - *Spello Splendens*  
*Il Festival musicale alla sua quindicesima edizione*
- 30** Due "cosette appenniniche" nei depositi della Galleria Nazionale dell'Umbria

**PERIODICO  
STAGIONALE  
INDIPENDENTE**

**numero 9  
anno IV  
Primavera 2025**

**Realizzato da:**

**Daniele Crotti**  
Vocabolo La Madonna  
o Barileto  
06134 Perugia  
Tel.: 329 7336375

**Progetto grafico  
ed impaginazione:**

Francesco Brozzetti

**Hanno collaborato a  
questo numero:**

Davide Silvi  
Gabriele Russo  
Gian Gaetano Aloisi  
Giorgio Filippi  
Goffredo Degli Esposti  
Vanni Capoccia  
E i componenti della  
Brigata ALPE Colombo

---

**In copertina:**

**1'** - L'azzurro di un cielo  
in testa ai faggi

**4'** - Un murale a  
Cacciàno

# L'Editoriale

Mi permetto di utilizzare lo spazio di questo editoriale per riportare una lettera che pochi mesi fa inviai a Gabriele Valentini, Direttore Responsabile della rivista In Montagna del CAI di Perugia, cui da una ventina d'anni anche io sono socio (dopo esserne stato socio per un anno o due nella prima metà degli anni settanta del secolo passato ed essere stato socio della sezione CAI di Gorizia per otto anni dal 1981 al 1987). Tale mia lettera era una risposta ad un suo articolo nel numero 16 della rivista in questione. La mia lettera non è stata pubblicata nel numero successivo: le motivazioni le potrei solo immaginare. Ma è mio desiderio condividerla con tutti perché esprime il mio pensiero e il mio stato d'animo relativo a quanto accaduto all'interno della sezione perugina del CAI, come nel testo si leggerà.

*Carissimo Gabriele,*

*prendo spunto dall'ultimo tuo articolo, apparso a pagina 30 del numero 16 della Rivista in questione. Se il titolo verteva su "La crisi delle escursioni domenicali", nel testo non poche altre tue osservazioni mi hanno spinto a decidermi a scrivere questa lettera, per esternare alcune mie riflessioni, che da tempo covavo in me.*

*E ci tengo per vari motivi. Ci tengo, intendendo, a con-parteciparti siffatte mie valutazioni, che potranno o potrebbero essere azzardate, pesanti, dure, ma è bene che io sia schietto e trasparente. Mi conoscete, in molti. E sapete come sono fatto, nel bene (poco) e nel male (tanto).*

*Ci tengo per tanti motivi. In primis perché questa rivista (con altro nome) in fondo nasce da me, con me. E molti di voi ricorderanno la difficoltà che ebbi nel farla*

*decollare. Forse la presentai, questa mia proposta di ormai parecchi anni fa, in maniera troppo diretta, troppo energica, troppo "fuori schema". Ma poi iniziò il suo cammino, superando la reticenza e la ipocrisia di non pochi soci CAI perugini.*

*Ci tengo perché mi piaceva allora e mi piace adesso (o, meglio, mi piacerebbe: e quante volte l'ho detto e l'ho sollecitato) la rubrica "Corrispondenze" o, se si preferisce, "Lettere al Direttore" (vedi tu).*

*Ci tengo perché è doveroso non tenere tutto dentro di sé, ma esternarlo nel momento in cui fai parte (faccio parte) di una importante "associazione" cui, quanto meno inizialmente e per alcuni anni, ho dato credito molto (essenzialmente all'interno del Gruppo Escursionismo Seniores). Sì, ora mi sento un po' distaccato. I motivi sono vari, e l'età e gli acciacchi (così come la mia indole) hanno la loro valenza in questo. In ogni caso è proprio tutto ciò, quello che mi ha spinto a scrivervi quanto segue.*

*Inizio subito dal nocciolo della questione, della problematica che Gabriele Valentini solleva: perché non più escursioni domenicali?*

*Non entro in merito al tema, alla diatriba auto proprie – pullman; non la vedo tra l'altro un problema: i tempi sono cambiati, la realtà odierna non è più quella degli anni Sessanta o Settanta del secolo passato, eccetera, eccetera. Sarebbe comunque un falso problema, a mio avviso.*

*Ma entro nel vivo del potenziale dibattito. Una cosa che da sempre ho osservato, e in parte (sovente tra me e me) criticato, è quella relativa al fatto di credere più alla "quantità" rispetto alla "qualità", di pretendere o ragionare nei termini che più si è, meglio è. Tanti sono i soci CAI a Perugia, ma vi siete mai domandati perché? Le finalità del CAI sono ben altre rispetto a quello che possono pensare tutti coloro (o*



tutte coloro!) che vanno/vengono a “camminare”. Non è la quantità che garantisce eccellenza o partecipazione, ma è la qualità, intesa come conoscenza, coscienza e responsabilità.

Gabriele lamenta che altre sezioni “escano di più la domenica”. Non dobbiamo guardare gli altri. Sono confronti inutili e improduttivi. Noi dobbiamo caratterizzarci sulla base delle indicazioni, delle scelte, delle proposte, delle motivazioni che il CD esprime e vuole. In fondo, come sottolinea il direttore attuale della rivista, altri gruppi sezionali (escluso appunto quello escursionistico in senso stretto) di uscite domenicali ne fanno. Sì, è vero che due terzi dei soci CAI di Perugia sono interessati quasi esclusivamente alle uscite escursionistiche (dice Gabriele: in tutti i suoi livelli; ecco: qua si dovrebbe approfondire il tema, ma vado avanti). Già, ma le finalità del CAI sono in fondo altre, o anche altre! Per camminare in escursione vi sono tante altre associazioni, forse anche più idonee al riguardo. Questo per ribadire che fare un'escursione con il CAI non è una cosa banale, il CAI non è, non dovrebbe essere (solo e soprattutto) questo. Tant'è che è lo stesso Gabriele che lo ricorda, aggiungendo che non vi è nulla di male al fatto che chi vuole “camminare” non debba per forza farlo con il CAI (ci mancherebbe altro!).

Ora debbo esternare quanto più mi preme. Più d'uno reagirà, più d'uno mi si aizzerà contro, più d'uno non sarà certo d'accordo, su quanto sto per dire, ma debbo dirlo: è da tempo che ciò “mi rode”. Dice Gabriele che molti giovani (chi studia, chi lavora) preferirebbero o potrebbero (ovvio) uscire con il CAI solo la domenica. Certo. Ma perché allora quel “gruppo” che pochissimi anni fa ha scelto il martedì e non la domenica è stato “ufficializzato”? È stata per me una cosa vergognosa. Primo perché sappiamo che è nato dalla proposta di alcuni “soci” che hanno voluto staccarsi dal gruppo dei Seniores (e quindi dal gio-

vedi “Senior”), per dispetto, per malignità, per presunzione, per arroganza; e grave è stato l'averlo, ripeto, ufficializzato. Già da tempo vi erano svariati gruppi (anche di soci CAI di Perugia) che, amicalmente, amichevolmente (per ben altri e più nobili motivi), uscivano (in piccoli gruppi) il martedì. Si voleva ufficializzare un altro giorno, in più, rispetto al giovedì? Doveva allora essere fatto a maggior ragione proprio la domenica (o, al limite, o anche, il sabato)! Perdonatemi, scusatemi, se potete. Ma non potevo più tenermi dentro questo “rospo”. Davvero. È stata pura “cattiveria”; così io la penso.

Gabriele Valentini, da socio CAI, da coordinatore del Gruppo Seniores e da direttore responsabile di questa rivista (sul cui nome non mi trova molto d'accordo), avanza la necessità di trovare soluzioni. Che allora questo “martedì” venga spostato la “domenica”, per esempio e al di là delle proposte (sembrerebbe un po' “miserere”) del gruppo Azimut (che peraltro io non ne ho ben capito la funzione), che allora, o forse (in alternativa) potrebbe riqualificarsi in maniera diversa e più aperta.

Il nostro valido Valentini continua cercando di dipanare la matassa (ma sarà davvero così intricata?), e scrivendo alla fine che la “situazione” è “complicata”. Ma, cari “caini”, lo sarà davvero?

Potrei continuare. Ma sarà d'uopo che mi fermi qui, anche perché, lo ripeto, non mi sento più così al dentro in questo CAI perugino (ma, tranquilli, non incolpo nessuno; è un problema squisitamente mio personale).

Un abbraccio montano a tutti (e in particolar modo ai “camminatori saggi”) e grazie dell'attenzione (a proposito: non “incazzatevi” troppo per quanto ho scritto e avete letto, ma è giusto e corretto che io possa esternare, avere esternato la mia opinione, sulla base di quanto anche detto nelle premesse, all'inizio di questa mia lunga lettera). Ripeto: grazie.

# Il territorio d'ARNA ed oltre...

## Escursionismo ma non solo

Ancora un articolo sull'amato escursionismo. Dopo S. Egidio, rimaniamo in territorio d'Arna, all'interno del territorio dell'Ecomuseo del Tevere... e oltre... (come comprenderete, leggendo e rileggendo, se mai quacosa vi fosse sfuggito); e precisamente a Castel d'Arno. E poi... saliamo a piedi alla Fratticiola, quella "selvatica"...

Il territorio d'ARNA è quel territorio del contado a oriente di Perugia che comprende le frazioni di Ripa, S. Egidio, Lidarno, Civitella d'Arna, Pianello (se Castel d'Arno è ancora frazione, Pilonico Paterno non lo è più; entrambi comunque rientrano in questo ameno e gradevole territorio, armonioso, tra valli e rilievi collinari di tutto rispetto, in cui possiamo inserire quasi come piccolissime realtà autonome significative sia il Nerbone, sia Palazzo Ajale). È il territorio che rappresentava sino ad alcuni anni fa la XII Circoscrizione del Comune di Perugia. Ma sono ricordi vicini quanto lontani. Per contro è l'Area 4 dell'attuale ECOMUSEO DEL TEVERE (che peraltro è allargata sino a Fratticiola Selvatica a nord-est e, a ovest, a Piccione e a Colombella).

### Perché ARNA?

Ce lo spiega l'Ancillotti nella sua pubblicazione di cui riportiamo la copertina.

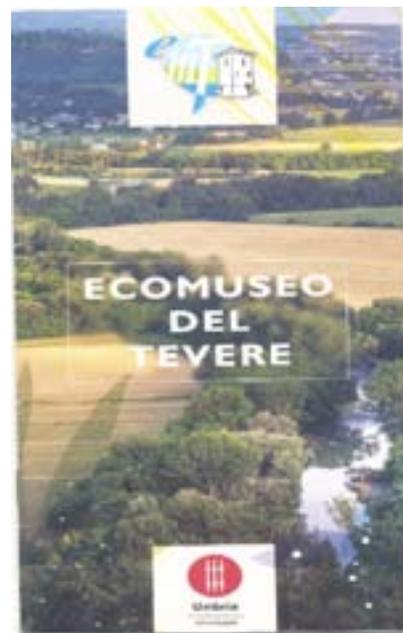
Veniamo dunque al dunque etimologico della parola, del verbo ARNA (e ringrazio di cuore Gian Gaetano Aloisi che mi ha

fornito quanto segue).

### Arna / Arno:

idronimo diffuso nell'Italia centrale con il senso generico di "corso d'acqua" ["acqua che scorre", di origine indo-europea, non etrusca?]. A circa 16 chilometri da Perugia, riporta Ancillotti, davanti al Convento di Farneto si trova l'Abbazia di San Giustino d'Arna [già S. Paolo Valdiponte, di proprietà dei "Cavalieri di

Malta", collegata alla vicina e ben più imponente Abbazia di S. Maria Valdiponte, ai più nota come Abbazia di Montelabate, in quanto sorta poco sopra al vecchio piccolissimo borgo di Montelabate]. Un tempo tutta la zona era denominata *Arna* in quanto bagnata da un torrente così chiamato ancor oggi: *rio d'Arno* [invero ora è registrato come Rio Piccolo]. Allo stesso idronimo fa riferimento il toponimo *Lidarno* (territorio [lido, riva]) in costa d'Arno, che si spiega in quanto aplogia [caduta di un'intera sillaba sotto l'influenza di una sillaba vicina, identica nella consonante e



vocale, o nella sola consonante] da *li(do) d'Arno*, la variante maschile che ricorre in *Civitella d'Arno* [oggi *d'Arna*], e in *Castel d'Arno* (presso Pianello: nel catasto registro 52, anni 1489-1605 sono iscritti *Civitella d'Arne* e *Castel d'Arne*). C'è alta probabilità che il nome della comunità umbra degli *Arnates*, citata da Plinio NH 3.112, sia da collocarsi in quest'area. Ovviamente si tratta della stessa base idronimica che dà nome al noto fiume toscano *Arno* e ad altri corsi d'acqua diffusi in Italia.

In Umbria ricorre anche nel derivato *Arnata*, km. 20, un torrente che scorre tra Avigliano Umbro e Castrilli e che si getta nel Tevere a Todi.

In Toscana, presso Montalcino c'è la località

*Poggio d'Arna*. Si aggiungono al quadro la designazione del *Fosso Arnano* presso Sovicille (SI), e quella di *Fosso Arnaccio* presso Stia, nel Casentino (AR); inoltre si chiamano *Arnaio* 3 fossi, uno presso Civitella Paganico

(GR), uno presso Roccastrada (GR), uno presso Marradi (FI), *Arnaione*, un fosso presso Roccastrada (GR), *Arneccchia*, un fosso presso Marliana (PT), nonché due *rio Arnese* (Castelfiorentino, FI e Gambassi terme, FI).

La base di tutti questi idronimi è *arno-/arna-*, che secondo una tesi diffusa, continua una voce "mediterranea" impiegata a designare il letto del corso d'acqua. In realtà può ben continuare il tema indoeuropeo *\*rno-* 'sgorgante, sprizzante, scorrente', sostantivo 'flusso, corrente' (IEW 326 ss), che è attestato in sanscrito *arna-* agg. 'fluente', e *arna-* ms. 'flusso' (<*\*erno-s*), in ant. islandese *ārna* 'scorrere', in gotico *runs*, 'flusso', e ant. altotedesco *runs*, 'flusso' ((*\*rno-s*)).

La pertinenza paleoumbra del termine è data dalla sua assenza in latino e dall'esito in *ar* della sonante *r*. Lo stesso tema indeuropeo ha dato la variante *arone* (torrente, v.) e simili, che continua un indeur. *\*arōn-* 'corrente'. È da considerare proceduralmente scorretto porre un tema arbitrario "mediterraneo" quando esiste una semplice spiegazione indeuropea; e dove si riscontrano temi indeuropei non attribuibili alle lingue indeuropee note per la zona, è molto più economico postulare una ulteriore presenza indeuropea che non inventare una presenza mediterranea di cui non si conoscono caratteri linguistici di sorta.

Nel numero precedente di questa rivista ho raccontato S. Egidio, al centro di una mattutina "camminata" domenicale.

### Una ghiotta occasione e una bella opportunità: CASTEL D'ARNO

Ora ci spostiamo un po' più a est, ma di poco, poco ed eccoci a Castel d'Arno.

Ne raccontiamo la storia, partendo dall'evento del 13 gennaio 2025, che ha visto da parte dell'Assessore competente del Comune di Perugia una cerimonia ufficiale relativa all'inaugurazione del restauro di un'opera pittorica ivi presente. Tutto questo è potuto avvenire grazie all'Art

bonus”, essendone stato il “mecenate” il signor Antonello Palmerini.

### *La cerimonia*



*Il taglio del nastro*



L'affresco restaurato lo si vede nella fotografia che vede l'Assessore tagliare il nastro: è alle sue spalle sotto l'arco di entrata attuale nel piccolo antico borgo del territorio d'Arna.

L'affresco restaurato rappresenta la Madonna in trono con il Bambino tra S. Lucia e S. Caterina d'Alessandria.



Nelle foto si può vedere l'opera pittorica, forse della scuola di Fiorenzo di Lorenzo, forse del Caporali, o più probabilmente di Domenico Alfani, prima e dopo l'importante restauro, svoltosi nell'arco di due o tre



mesi da un'esperta professionista nel corso del 2024.

Senza entrare nel merito e nei dettagli di questo affresco (è collocato nella controfacciata della porta di ingresso del borgo-castello), pochissime note relative alle caratteristiche dell'opera sono però necessarie. È evidentemente un genere pittorico dal contenuto religioso e l'opera non è legata all'ambiente agricolo e collinare del luogo, bensì alla religiosità della nobile famiglia Alfani; ecco pertanto che si può ipotizzare che il committente possa essere stato qualche letterato o notaio di questa famiglia (che vide il capostipite in un famoso uomo di legge, Bartolo di Sassoferrato). Secondo alcune testimonianze di cultori del posto, la realizzazione avvenne nel XV o XVI secolo, allorché nel castello si era in quel periodo insediato l'Ordine dei Cavalieri di Malta.

Nel 2016, all'interno dell'iniziativa "Attravers...Arna", andammo a visitare Castel d'Arno (era la "Camminata di Pianello": vedi foto relativa), e in tale circostanza venne illustrato anche questo affresco, allora ancora in forte degrado.



Oggi Castel d'Arno (già Castel d'Arna), causa anche i numerosi eventi sismici, è ancora disastroso.



*Castel d'Arno: interno del borgo dall'alto*

Della vecchia chiesa resta il bel portale. Ancora intatto il profondo pozzo, mentre dell'antico castello resta, in non buone condizioni, la torre, oggi in proprietà privata (e sì, perché non ostante i danni del tempo, ancora vi abitano alcune famiglie)



*Portale della chiesa*

*(Pagina 9)  
Il pozzo e la Torre*



Ma è ora di raccontare un po' di storia del borgo, rimandando a 4 o 5 pubblicazioni eventuali approfondimenti, in particolare "MEDIOEVO RURALE PERUGINO – una ricerca sul territorio d'Arna, ex XII Circo-scrizione)" di Giovanni Riganelli (1989), senza scordare il personaggio del facinoroso colonnello Francesco Alfani di Perugia, "bandito a Castel d'Arna", che qui appunto si rifugiò (tra realtà e fantasia, tra storia e leggenda). Ma dell'"Alfano" rimandiamo in altra occasione, nel caso, il racconto (peraltro pittoresco, originale, interessante; anche in: "Perugia, Tesori nella campagna – sulle orme dei banditi e dei briganti del territorio arnate", a cura del Comune di Perugia e delle Pro loco di Ripa e di Civitella d'Arna).



*Veduta d'insieme di Castel d'Arno*

Entriamo allora nel borgo, dalla antica porta che oggi è in parte murata.

Non si può che essere succinti. Ed allora poche ma essenziali notizie storiche, tratte da un opuscolo del maggio 2006, "SENTIERI D'ARTE", realizzato dagli alunni della Scuola secondaria di I grado di Ponte Felcino (con la supervisione degli insegnanti e di esperti della Soprintendenza B.A.P.P.S.A.E. dell'Umbria).



*La vecchia porta d'ingresso*

Ma eccoci dunque.

“Il nome Castel d'Arno è composto dalle parole *castrum*, castello, e Arno, dall'antica città umbro-etrusca (poi romana) di Arna. Il castello è probabilmente di

origine longobarda e, insieme a quello di Pilonico Paterno e di Civitella d'Arna, faceva parte della Massa d'Arna, territorio di confine a nord-ovest del ducato longobardo di Spoleto.

Nel 1186 Castel d'Arno fu donato dall'imperatore Enrico VI al Comune di Perugia. La vita dei suoi abitanti era molto dura a causa della ripida collina che non facilitava l'agricoltura; per questo, nella sottostante pianura, lungo il fiume Chiascio, si andarono formando due piccoli villaggi dipendenti dal castello: Villa Caimani e Villa Pianello che sorgevano ai bordi dell'importante via Regale di Porta Sole, detta Salara, perché congiungeva Perugia ai mercati marchigiani [e al Mare Adriatico]. Nel 1381, i Beccherini, nobili cacciati dalla città, fecero di Castel d'Arno la loro roccaforte difensiva. In quest'epoca ci fu una notevole diminuzione della popolazione residente nel castello che si spostò nei due villaggi sottostanti; progressivamente la proprietà della roccaforte passò nelle mani dei nuovi ricchi, tra questi il mercante Alfano di Francesco che diede origine alla casata nobiliare degli Alfani, la quale, da allora, fece di Castel d'Arno una specie di suo feudo... Successivamente Castel d'Arno subì un saccheggio,

ad opera del conte di Sterpeto, reggente di Assisi, che si voleva vendicare degli assalti subiti dai Baglioni di Perugia, ma Castel d'Arno, che aveva possenti mura fortificate, riuscì a sopravvivere e, poco dopo, la popolazione cominciò a crescere di nuovo. Nel Cinquecento il castello subì nuovi assalti e, nel 1517, il suo territorio fu invaso da Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino; questo dominio durò però per breve tempo finché il Papa Paolo II riprese il potere diretto su tutto il territorio perugini. In questi anni il castello divenne il covo del colonnello e bandito Francesco Alfani, cacciato da Perugia per avere fatto rapine e ammazzato più di settanta persone... “.

Poi la decadenza ed oggi, intanto, l'affresco è stato restaurato. Piccolissima cosa, ma degna di menzione e ringraziamenti.

Torniamo allora ed infine al 13 gennaio, un'ora e oltre gradevole durante la quale è stata inaugurata, come detto, una “bellezza ritrovata”, ossia l'**affresco di Castel D'Arno**, restaurato grazie alle donazioni Art Bonus, con la presenza dell'Assessore attuale ai lavori pubblici della nuova e speriamo più progressista e illuminata giunta Comune di Perugia (Francesco Zuccherini), del mecenate Antonello Palmerini, della brava restauratrice Rúa Sawada, della famiglia dello scomparso Fausto Santucci (cui è stata dedicata la donazione per il restauro), e altre personalità, tra cui molti rappresentanti della associazioni del territorio arnate e dell'Ecomuseo del Tevere. Dopo i rituali doverosi e necessari, un'atmosfera distesa e simpatica ha accompagnato tutti i presenti, convenuti e partecipanti, con un abbondante, genuino e tradizionale, rinfresco offerto dalle famiglie ivi residenti.

Una bella mattinata.

Che sia di futuro auspicio?

# Il territorio d'ARNA ed oltre...

## Escursionismo ma non solo

Dopo il precedente articolo sull'amato escursionismo, e precisamente a Castel d'Arno (territorio arnate)... saliamo (come accennato e promesso) a piedi alla Fratticiola, quella "selvatica", la passata Fratticiola Cordicesca, ed ora Fratticiola Selvatica... e capirete il perché dei nomi...

### FRATTICIOLA SELVATICA: tra passato e presente

Ora invece ed infine vi porto a Fratticiola Selvatica, che, dall'alto, è come se controllasse (ma un controllo di garanzia e sicurezza, un controllo visivo e suggestivo) questo piacevolissimo territorio d'Arna, nonché i borghi di Piccione, Farneto e Colombella (lungo il "rio Grande"), frazioni che, integrate a quelle arnensi, rappresentano una delle sei aree, come detto, dell'Ecomuseo del Tevere, questa importante e suggestiva realtà, tuttora dimenticata dalle Istituzioni, o, in ogni caso, sotto-stimata, ben poco considerata. E mi dispiace assai, ci dispiace assai.

Un tempo chiamata Fratta, in seguito divenne Fratticiola Cordicesca (nome di origine longobarda). Più tardi divenne Fratticiola Selvatica.

Il perché di questa toponomastica è presto detto: "fratta" = zona di rovi e

sterpi, intrigo impenetrabile;

"selvatica" = paese circondato da selve, boschi (difficile da raggiungere). "Fratticiola": piccola cosa, in fondo. Non so perché "Cordicesca".

È il borgo perugino dei carbonai. In passato infatti ivi risiedevano molti carbonai: uomini che sfruttarono le risorse del territorio e cominciarono a produrre carbone su carbone, forse anche per il capoluogo. Ecco perché la sagra del paesello è la "Sagra del Carbonaio".

La sua nascita risale verosimilmente al VI secolo anti E. V. (anti Era Volgare), ma fu nel medioevo (di preciso non saprei) che nacque il castello fortificato ("attenti agli eugubini dicevano i perugini"), con la sua porta ora murata (e le mura, le quattro torri – non tutte più evidenti –, la cisterna [ora nascosta]), il pozzo degli Speciali (privato



ma visitabile se i proprietari vengono contattati); le “fontacce” nascoste, nei suoi dintorni... Il Castello fu distrutto nel corso del tempo e venne più volte restaurato.

Queste le passate e presenti peculiarità:

## **BENI MATERIALI**

Il monumento della Madonna (ci passiamo davanti, con storie e leggende), la torre dell’acqua (l’acquedotto: una storia novecentesca importante), la chiesa parrocchiale (forse antecedente al XIV sec., di proprietà dei Cavalieri di Malta dal XVI sec. (con una bella abside [s. f.]; era collegata a S. Paolo in Val diponte – nota come S. Giustino d’Arna), il pozzo (quello del XIX sec. realizzato per raccogliere l’acqua piovana, prima della costruzione dell’acquedotto nel 1929), il cimitero (con due cappelle dotate di pregevoli sculture), la (già) Casa della Gioventù (della metà del Novecento - ma ormai più pochi i giovani e meno ancora i bambini qui alla antica Fratta); ma, soprattutto, la chiesina della Madonna delle Grazie.

### **Madonna delle Grazie**

Estrapolo quanto presente in un opuscolo a suo tempo promosso dalla Pro-Loce di Fratticiola.

La chiesa, edificata da un architetto ignoto, sembra essere antecedente al XIV secolo. Collocata fuori le mura ha subito nel tempo danni e ricostruzioni (inizialmente era nota come S. Maria Fuori le Mura, appunto).

La pianta è a L: due piccole navate coperte da volte a botte; la più importante, di fronte all’ingresso, presenta un’abside con pareti affrescate, la cui mano sembra essere stato quella del perugino Fiorenzo di Lorenzo (con diretti rapporti con la cultura fiorentina del Verrocchio e con la scuola

del Perugino). Altre piccole chicche le si potranno apprezzare solo entrando ed ammirandole.

Anch’essa seguì le vicende della chiesa di S. Pietro, passando sotto la giurisdizione della Commenda di S. Giustino d’Arna (appartenente ai Cavalieri di Malta). Oggi non so.

## **BENI IMMATERIALI**

### **Leggende, magie, fantasie e fantasticherie**

Fratticiola S. è stata nel tempo avvolta da eventi se non misteriosi quanto meno stravaganti, curiosi, magici, leggendari. Storie a cavallo tra realtà e fantasia, come avviene o avvenne in tante altre parti di questo nostro mondo. Il mio contributo a ciò: RACCONTI DALLA FRATTICCIOLA in dodici episodi tra realtà e fantasia. Ve ne propongo uno, a seguire: “Il cimitero degli abbandonati”.

### **Il cimitero degli abbandonati**

Fuori del paese della Fratticiola, lungo la strada che porta a Bellugello, c’era una volta un cimitero. Era situato più o meno all’altezza della Torricella, oltre i Viali. Ma non era un cimitero come l’attuale, come tutti i cimiteri che si conoscono. Nei cimiteri comunali i defunti vengono solitamente deposti in adeguate casse (le “cassa da morto”, appunto) e quindi interrati, in cappelle di famiglia (per chi se lo può permettere o perché crede in un ricongiungimento extraterreno) oppure in loculi singoli o multipli ma sempre bene raggiungibili. Il cimitero della Torricella era un cimitero anomalo. I defunti vi venivano deposti così, denudati magari, ma senza una benché minima protezione o possibilità di un loro successivo riconoscimento. Forse erano persone care, ma l’indigenza, la povertà, la fatica erano deterrenti per maggiori at-

tenzioni al riguardo dello scomparso, o, chissà, potevano essere persone morte in circostanze misteriose, equivoche, oppure erano persone non amate dai più, dai familiari stessi, e pertanto venivano alla bell'e meglio buttate in queste anonime fosse.

L'anima di questi defunti, reietti o di fatto abbandonati perché "pesi morti", non era in pace, proprio no. Lo spirito di questi defunti si ribellava. Si faceva sentire, protesta rabbia o dispiacere che fosse.

Allora in molti partivano dal borgo della Fratticiola assai presto la mattina. Chi scendeva verso il *Chiagio* per lavorare la terra, chi andava verso la Biscina o verso Valfabbrica, sin'anche alla Castalda, per lavorare da manovale o da muratore, chi rientrava la sera dei giorni di festa dopo la visita a casa della fidanzata, insomma non erano pochi quelli che all'imbrunire dovevano passare per la strada della Torricella, dove, lì appresso, c'era il cimitero degli abbandonati. Ebbene, sovente lo spirito di quei defunti quivi abbandonati si faceva sentire, protestava, di rabbia di dispiacere di rammarico. I passanti improvvisamente vedevano arrivare dei sassi; potevano volare sopra le loro teste, potevano colpirli, potevano rotolare lungo la strada che stavano percorrendo. Sotto al greppo, dietro una quercia, dietro un muricciolo, nascosto da un masso poteva nascondersi un brigante, un uomo di malaffare, un pazzo. Lo cercavi, sempre. E sistematicamente non trovavi nessuno. Mai. Nessun rumore di qualcuno che scappasse, nessuno scalpiccio che potesse testimoniare la presenza di un bandito, di un burlone, di un "marrano". Cominciò a serpeggiare la paura. Si cercava di evitare allora di percorrere tale strada, ma spesso non v'era altra soluzione che passare da lì e, seppur deviando di poco il percorso, era impossibile sfuggire

alle ire delle anime in pena degli spiriti di questi defunti dimenticati.

Poi venne la guerra. Una grande guerra. In molti dovettero partire. Alcuni non tornarono. Chi ritornò non ritrovò più quel cimitero strano e che incuteva timore, panico, terrore. La guerra, anche per chi restò e la subì a casa, al paese, portò un tale dolore che anche le anime in pena dovettero probabilmente rassegnarsi.

Ora tutto è cambiato. Il nuovo cimitero accoglie solo le anime di persone sepolte cristianamente. Chi passa per la strada che rasenta la Torricella non sa cosa succedeva tanto tempo prima. I pochissimi anziani rimasti che allora subirono le angherie per i torti forse perpetrati, se mai passassero da quelle parti, non saprebbero più riconoscere i luoghi del cimitero degli abbandonati.

***Ma continuiamo senza troppo dilungarci...***

**Il dialetto fratticiolese: parole, espressioni, detti popolari**

Ecco poche note dal "Vocabolario delle parole perse nel tempo" (a cura A. T. Pro Loco FRATTICIOLA SELVATICA):

**1) ALCUNE DELLE TANTISSIME PAROLE:**

"carrettiere: grosso bicchiere di vino dei carbonai"; "granuschia: pioggia gelata"; "lo unteggio: la scarpetta (pane intinto nel sugo)"; "manteng-lo: bastone"; "nquiterccio: persona che si arrabbia facilmente"; "n-trufleto: invadente"; "plavsone: chiacchierone"; "zitta e queta: ammonire a stare zitta" ... ..

**2) POCHI, TRA I NUMEROSI, MODI DI DIRE:**

"C'ìò na languigione de stomco: ho un languore di stomaco"; "L'ho rmandeto col cul pet-neto: avere la meglio su una persona arrogante"; "Msa mianno d'arivè: non vedo l'ora di arrivare"; "N sé finit- de svejè



ncora cià l-pacq-le ntì occhi: persona non completamente sveglia”; “Quillo cià l’ingegno aguzzo: persona molto intelligente” ... ..

### **La Sagra dello Spaghetto dei Carbonai**

E la Rassegna del Mulo e del Cavallo da Soma (con il Palio dei Rioni, che sono tre): ma qui mi fermo.

La Sagra, invece, si svolge solitamente nella seconda metà di luglio. La locandi-

na della XXXIX edizione (quella del 2018, l’anno in cui, pare, venne ristrutturata la “Casa della Gioventù!”) recita anche: “musica, manifestazioni, cultura, gastronomia” (provare per credere?).

Ci andai un tot di anni addietro.

Provatela: sicuramente un aspetto positivo è che essendo a luglio, qui su alla Fratta è fresco, laddove solitamente in città o al piano è caldo assai...



# Ai monti Linguaro e Rangora da Laverinello di Fiuminata (MC)

## *Escursionismo vero e proprio*

La distanza da Perugia a Laverinello è di circa 75 km. Dal Colle della Strada con autovetture proprie ci dirigiamo verso Nocera, quella Umbra, passando per Foligno e Valtopina.

All'uscita per Nocera U. passiamo dinanzi la fonte Flaminia (un paio di rubinetti sempre aperti offrono gratuitamente acqua a volontà, acqua buona e generosa: chi volesse potrebbe approfittare per fare un pieno – un po' come i cammelli, quelli dromedari, prima di una lunga e impegnativa escursione, quale quella che ci aspetta). Da qui saliamo a Bagnara di Nocera (sempre essa, quella Umbra) e una sosta al bar alimentari bistrò (e altro ancora: ma cosa molto semplice seppur gradevole) può essere, anzi è, necessaria – vuoi per raccogliere i pellegrini da Bastia, Foligno o altrove, sopraggiunti (o che sopraggiungeranno), vuoi per un buon panino (e/o altro: sarà il nostro pasto prandiale odierno, al sacco sulla via del ritorno), e, perché no, un caffè (nelle sue varie declinazioni: lungo, macchiato caldo o freddo, corretto [ma è troppo presto, penso io ma forse pure voi], ristretto, normale, decaffeinato) oppure un cappuccino (con caffè vero o caffè decaffeinato o caffè finto – tipo orzo o cicoria), un cappuccino vuoi tradizionale, vuoi schiumoso, vuoi cacaizzato vuoi cannellizzato.

O altro?

Risaliamo sulle nostre vetture, saliamo al passo del Cornello e scendiamo verso la valle del Potenza.

All'altezza di Poggio – Sorifa, abbandoniamo la (ex?) S.S. Septempedana e ci dirigiamo sino a Laverinello (superato Laverino, sì proprio quello del fagiolo di Laverino – vedi riquadro), ove parcheggeremo.



*Dinanzi alla fonte parcheggiamo.*

*Alla fonte ci dissetiamo.*

*Dinanzi all'edicola una prece per la impegnativa salita che a breve ci aspetta.*

*Sul fagiolo di Laverino la Rete ci dice:*

Laverino è un piccolo centro di appena cento abitanti [oggi assai di meno, credo] sui monti marchigiani al confine con l'Umbria, sul passo del Cornello. Proprio qui, nei terreni fertili lambiti dal fiume Potenza, ha trovato il suo habitat ideale un fagiolo giunto nelle Marche nel XVI secolo al seguito di spagnoli e portoghesi, come tutte le varietà di *Phaseolus vulgaris*. Il seme è bianco, medio-piccolo, leggermente allungato e la pianta può raggiungere anche i due o tre metri d'altezza. Il sapore delicato e la buccia sottilissima, che consente una rapida cottura, sono le sue caratteristiche più apprezzate.

La sua fama è antica: già all'inizio dell'800, nell'opera "Annali dell'agricoltura del Regno d'Italia", parlando dei prodotti delle terre fertili della zona, l'autore afferma: "Essa dà gran copia di fagioli superiori nella delicatezza, nel gusto, nella dolcezza e nella facilità di cuocersi, a quelli di tutti i circonvicini paesi".

Il fagiolo di Laverino si coltiva intorno ai 600 metri di altitudine, in campi conosciuti come "canapine", perché un tempo erano dedicati alla coltivazione della canapa. Si tratta di piccoli appezzamenti intervallati da canaline e perpendicolari al fiume. Si semina a partire dal 18 maggio (festa di San Venanzio) a postarella, mettendo a dimora quattro o cinque semi per buca. La pianta, che è a crescita indeterminata, deve appoggiarsi a un tutore: tradizionalmente si arrampica a una frasca di ornello, un albero simile al frassino. Il fagiolo arriva a piena maturazione a settembre e, dal primo raccolto, si selezionano e mettono da parte i semi per la stagione successiva. Durante la crescita le uniche operazioni necessarie sono il diserbo, praticato manualmente, e la sarchiatura. Grazie alla qualità dei suoli, non è necessario irrigare. La rotazione solitamente avviene con le patate e la pratica del sovescio consente di ridurre la presenza di infestanti.

Dopo la raccolta, i baccelli asciugano al sole, poi si sgranano e si pongono in ceste di vimini sotto il sole ancora qualche giorno, per completare l'asciugatura.

Nella gastronomia locale, il fagiolo di Laverino è ingrediente di diversi piatti tradizionali. La preparazione che più lo valorizza è certamente all'uccelletto, con aglio, salvia e pepe, ma è molto apprezzata anche la versione in umido con maiale di razza cintata tipica della zona.

La produzione di questo legume, nel corso degli anni ha avuto un percorso irregolare, strettamente legato all'andamento dei dati demografici della zona. Queste terre hanno subito in modo pesante il fenomeno dell'abbandono: un tempo vigne e pascoli ricoprivano i colli, mentre ora domina il bosco. Il lavoro di ripresa e di valorizzazione di questo legume è iniziato nel 2004: è stato realizzato uno studio sugli aspetti storici e agronomici della varietà ed è stata istituita la festa del fagiolo di Laverino, che si svolge a inizio novembre. Il sisma del 2016, che ha colpito anche questa zona, causando una battuta d'arresto a tutta l'economia locale, ha rallentato anche la ripresa della coltivazione del fagiolo.

Il Presidio è nato grazie al lavoro delle condotte Slow Food locali e al contributo del Consorzio del Parmigiano Reggiano, che sostiene diversi progetti di recupero agricolo nelle aree terremotate del Centro Italia. Lo scopo del Presidio è di fornire supporto tecnico ai giovani coltivatori per continuare il lavoro di valorizzazione di questa varietà, per recuperare terreni agricoli abbandonati, ma anche per far conoscere le altre produzioni locali, come i pecorini e i salumi.

E allora partiamo (siamo a quota 665 m), in direzione ovest sud-ovest. Ci aspettano sin quasi da subito una novantina di minuti, almeno, di salita, non pericolosa né tanto meno esposta, ma ripida (20-25%? o più?) e decisamente impegnativa. Superiamo le “Prese di Laverino” (ovverossia le Sorgenti “Vene del Piano”) e via su, su, su lungo la Valle Arpao (S. 281 della Carta Turistico Escursionistica 1:20 000 del Comprensorio Alta Valle del Potenza e Scarzito), sino alla bellissima e suggestiva dorsale del Monte Rangora (di fatto tra il Monte Linguaro e Forca di Bara). Lungo la salita faremo brevissime soste per rinfrescare, come si dice.



*La Valle Arpao l'abbiamo abbandonata e siamo quasi sulla dorsale: ancora un piccolo sforzo caro Sancho Panza!*

Arrivati in cima (non proprio in cima invero), e siamo già a 1220 m circa, non ci immettiamo sul S. 202, ma, piegando alla nostra sinistra, direzione nord, attraversiamo i prati salendo sempre lievemente sino alla base del Monte Linguaro (1260 m circa), non prima di avere ammirato questo splendido falso altopiano e aver fatto una proficua prima sosta, lunghetta (doverosa

più che opportuna).

Ma eccoci, ed un altro brevissimo riposino prima di salire al Linguaro: lo aggireremo in senso antiorario e in circa 30 minuti o poco più ne siamo in vetta.



*Sua “maestà” il Monte Linguaro*

Siamo in cima al monte, orbene (S. 255): quota 1377 m (questo dice il nostro Wikiloc). Volete vedere cosa si vede dalla cima del Linguaro? Eccovi accontentati: una foto, una sola, è esplicativa.



*In fondo il M. Pennino*

Se non v'è vento, qui sostaremo per la consueta “sosta banana”. Se vi fosse vento? Beh, scenderemo a cercarci un posti-

cino più riparato.

Lungo il S. 202 ci dirigiamo quindi a sud lungo, appunto, il S. 202, tra i prati, sentiero che ci porterà al Monte Rangora (con i suoi 1200 m circa).

E qua una lunga, lunga sosta.



*Eccolo il M. Rangora*



*Senza parole ma con 4 dei tanti cavalli qui liberi al pascolo (pascolano i cavalli?)*

Proseguiamo. Superiamo il bivio che scende alla Fonte del Sepolcro e alla valle della Scurosa e piano piano arriveremo alla Forca di Bara (1150 m). Ma prima sempre uno spettacolo questo S. 202.

A Forca di Bara ci siamo arrivati, in mezzo a tanti come sempre bellissimi faggi. Anche qui è il loro regno. E allora? Beh, inizia la lunga discesa, almeno 1 ora e mezzo o poco meno, lungo una facile carrareccia che ci riporterà al punto di partenza. Ora siamo sul S. 213, sentiero che sovrasta la Valle di Laverinello. Lungo la discesa: la Fonte Colle Romita e una seconda fonte non meglio specificata (se avete sete, e se avete finito la vostra acqua, magari quella presa alla Flaminia, questa è altrettanto bevibile), e poco altro. Ma sicuramente ora si può "chiacchierare". Prima: la salita, anzi le salite, e poi la bellezza dell'altopiano (falso!), sono state un invito a tacere (dubito comunque che ciò si sia realizzato; d'altra parte mi han dato del don Chisciotte); ora sfogatevi femmine ciarriere!

Ma, a proposito, mi chiederete: e la traccia del percorso?

Eccola!



*Tempo complessivo:  
4 ore e 45 minuti primi.*

## Finito? NO!!!

Perché? Perché no! Ora vi racconto.

Consumato il frugal pasto prandiale a Laverinello (un buon e ricco panino – due fette di pane sciocco in verità – acquistato a Bagnara e sapientemente preparati dalla mano mancina di Catia, con la “bologna” per Chisciote e con “pregiutto” per Sancho) ci diciamo: una birretta o un caffè? Prima una birretta. Dove? Senza andare a Spindoli o Massa (ambi di Fiuminata) puntiamo al baretto di Campodonico (sì, proprio quello dove...). Si va. È chiuso (tra le 13 e le 14.30 le sorelle pranzano sopra, in casa) e allora che si provi a Cancelli (il bar, ivi, fa orario continuato).

Ma ecco la sorpresa: oltre Campodonico, superata Serradica (con l'accento sulla i) vi è Cacciàno (con l'accento sulla seconda a), il “PAESE DEI MURALES”. Li avete visti mai? No. E allora saliamoci su e andiamo a gustarci questi vecchi e nuovi murales. Che bella sorpresa sarà!

**Cacciàno** (del Comune di Fabriano, AN, a 530 m slm)

Il castello di Cacciàno è d'origine longobarda; appartenne alla Contea di Nocera [già, sempre quella Umbra: Nocera U.] fino al 1214, anno [dell'Era Volgare] in cui il vassallo Offreduccio si sottomise al comune di Fabriano. Nel 1226 [id.] Egidio, Ugolino e Trasmondo figli di Gualtiero e Pietro di Simone [!?] cedettero le loro proprietà del castello e si fecero abitanti di Fabriano.

Cacciàno aveva il compito di controllare la viabilità proveniente dall'Umbria tramite i passi di Valsorda e di Valmare. Nel 1349 [E. V.] fu distrutto dai Chiavelli [oggi non ve ne è più traccia].

La chiesa parrocchiale è dedicata a S.

Paterniano che in origine dipendeva probabilmente da S. Maria d'Appennino poi nel XIV secolo da S. Benedetto di Gualdo. Il nome Cacciàno deriva da *Catius*, un gentilizio romano, frequente in diverse parti delle Marche].

I *Murales* dicevamo. Al momento se ne contano 50. Lasciamo la vettura al comodo parcheggio all'ingresso del borgo (abitato eccome) e nel giro di una trentina di minuti ce li guardiamo e ammiriamo tutti, ma proprio tutti. Si propongono le immagini alcuni di essi.





Belli, curiosi, suggestivi, buffi, originali, pittoreschi... Fate voi.

Ora si vada per la birretta. Terza sorpesa: il bar del circolo locale è aperto e allora la birretta ce la beviamo qua! Ottimo.

Dopo di che: la via del ritorno

Vi lasciamo con questo significativo Murales: ...



... in alto a destra potete leggere:  
**“quante chiacchiere, quante confidenze... se quell’acqua potesse parlare...!**  
 [no comment!]

E per concludere un racconto... *altalenante...*

## L’altalena

Una specie di raccontino di Daniele CROTTI (*ispirato da murale relativo*)

Un murale, nel borgo di Cacciano, rappresenta una bimba che si diletta (appare come beata) su un’altalena. Se si osserva attentamente il murale si intravede che la bambina – potrà avere 3 o 4 anni, 5 tutt’al più – è contenta, ha il viso rivolto verso il sole, forse con gli occhi chiusi o semichiusi, e sembra che aspetti un genitore, o un fratello più grandicello, o una tata, che la spinga e la faccia dondolare, divertire. Dall’immagine appare una bella giornata estiva: la piccola è sbracciata e indossa un abito molto leggero; io la intuisco sorridente. Invoca solarità questo grande murale, al centro del paesello; e forse un po’ ti emoziona o comunque ti fa ripensare a remoti periodi, passati momenti, lontani attimi della tua vita trascorsa, più belli, certo, perché più spensierati, probabilmente.



L'altalena. Ma perché si chiama così?

Vado a cercare. Leggo:

“L'altalena è un tipico gioco da giardino basato su un movimento oscillatorio impresso dal bambino in autonomia con le gambe o mediante la spinta di un attore esterno all'attrezzo, solitamente costituito da un appoggio di vario tipo (asse in legno, sedile, pneumatico) appeso a un sostegno aereo attraverso corde, catene o altri collegamenti non flessibili come tubi.

Questo tipo di altalena è costituito da un sedile assicurato a una struttura tramite delle funi o dei sostegni rigidi, in modo da costituire un pendolo. Le funi sono collegate ai due estremi del sedile in modo che l'altalena possa oscillare in una sola direzione. Un esempio tipico è costituito da un'asse di legno appesa al ramo di un albero. Questo tipo di altalena, oltre che come gioco, è utilizzato come una specie di divano da esterno, ad esempio un giardino o una veranda.”

Secondo i dizionari l'etimologia deriva (di fatto è voce alterata) dal lat. *tollēno -ōnis* (da *tōllo*: alzo): “*macchina per attingere acqua dai pozzi detta anche mazzacavallo*, fatta con un legno che bilicato, ossia accavallato ad un altro, s'abbassa da una parte e alza dall'altra e si usa per lo più negli orti”. Da qui: “giuoco che fanno i fanciulli [ma non solo loro] mettendosi alla estremità di una tavola bilicata sopra un'altra, e quindi facendola alzare e abbassare a guisa di mazzacavallo”.

Provi però a chiedere agli amici, a chi ti sta vicino: secondo te perché si chiama altalena?

Una risposta, immediata e banale, è questa: mah, può darsi che si chiami così perché va in “alto” e lo fa velocemente, ossia con “lena” ...

Se vedo un'altalena, quando vedo un'al-

talena, ogni volta che mi imbatto in una altalena, a me fa tale effetto: mi vien quasi voglia di salirci sopra (da più grandicelli ti ci mettevi sopra in piedi, forse per fare vedere quanto eri bravo, o forse solo per cambiare, per divertirti di più, chissà), e tornare ragazzino, bambino... anche se è soprattutto il ricordo come tale, di allora, che ti prende e un po' ti immalinconisce (allo stesso tempo ti dà allegrezza, ma inevitabilmente venata di dolce tristezza)

...

*Ti piace volare sull'altalena  
nel cielo sempre più blu?  
È poco dire che vale la pena:  
è meglio dire: niente di più.  
Su su salendo sopra la chiesa  
nasce allo sguardo un nuovo confine,  
e in quella nuova, immensa distesa,  
le strade, i fiumi, ponti, cascine.  
Finché lo sguardo torna al giardino  
giù verso il tetto di tegole rosse.  
Ancora volo, ancora sconfino  
su e giù nell'aria, ma senza scosse.  
(R. L. Stevenson)*

La foto qui sotto fa vedere la casa ove abitavo da piccolo, in via Donegani (al numero 8, ma non sono sicuro), la parte del Villaggio ACNA sito nel Comune di Cogliate (la provincia allora era MI, oggi MB). Noi abitavamo al primo piano, quello che si vede nella fotografia. Nel nostro giardino non avevamo un'altalena. Ma c'era nel giardino retrostante, dove abitavamo, al piano terra, sotto di noi, Cristina (Chita per tutti noi) e Silvia. Eravamo amici e si giocava spesso insieme, io, loro, mia sorella e i vari bambini che abitavano gli altri due appartamenti di questo edificio o gli appartamenti delle palazzine lì vicine. Erano altri tempi, ben altri tempi. E così, spesso, nei mesi caldi, ci si divertiva ad andare

in altalena. Solitamente, se ben ricordo, si preferiva spingersi da soli, piegando le gambe sulle ginocchia andando indietro per prendere la giusta spinta e poi stendere in avanti le nostre gambe per salire in alto, avanti e indietro, indietro e avanti, sempre più in alto...



*Ho sempre amato le altalene, amavo guardare il cielo diventare di qualche passo più vicino, amavo anche la vertigine che mi correva giù per la schiena quando tornavo verso terra. Trovo che l'altalena sia la miglior metafora della vita: la spinta verso futuro, il brivido nel rivangare il passato.*

*(Anonimo)*

Non rammento, ma penso successe, magari in luoghi di villeggiatura, di spingere Marco, ma molti anni prima ancora Luca e Silvia. Non rammento. Ma ricordo Maria, alcuni anni fa, e pochissimi anni fa Lorenzo e Giovanni – quanto erano contenti di essere spinti, su un'altalena artigianale, a casa loro, sempre più forte, sempre più in alto.

Ridevano.

Erano contentissimi.

I bambini...

Camminare la montagna è “cultura”.

È coscienza e responsabilità: è rispetto dell'ambiente, è rispetto dell'altro, è attenzione, è partecipazione. L'escursione è un cammino, silenzioso o di poche parole, rallentato ma vivo, solidale quanto critico nella consapevolezza della necessità di tutelare e salvaguardare la montagna medesima, da impatti devastanti innaturali. Fai un'escursione e cammini per stare bene, per vivere emozioni, per scoprire nuove realtà, per conoscere la storia che quella montagna racconta. È un arricchimento perché stai attento a quanto vedi, a quanto ti circonda, comprendi il paesaggio, nelle sue varie sfaccettature, e apporti benessere fisico, psichico e mentale a te stesso, da estendere e condividere con chi è con te, in un'armonia necessaria e salutare (D. C.)

# Storia e cultura

## In CAMMINO con la carta stampata (letture nei libri e con i libri)

Vi propongo i titoli di alcuni libri letti negli ultimi mesi (e tutti editi nel corso del 2024) e che ho indubbiamente gradito. Non vuole essere necessariamente un invito alla loro lettura da parte di voi tutti, però mi permetto di segnalare il fatto che a me sono piaciuti e quindi ne suggerirei in ogni caso la lettura, appunto. E non è obbligatorio acquistarli: ti rivolgi a un amico che li ha e te li fai prestare; o, meglio ancora forse, te li può prestare una biblioteca: da un po' di tempo ho scoperto o riscoperto le biblioteche e confesso che è cosa utile, interessante, piacevole, luoghi caldi di solito (frequentarle o anche solo recarvisi per "noleggiare" un libro con cui fare un viaggio alternativo). Tra l'altro negli ultimi anni sono stati pubblicati svariati libri ambientati o riguardanti biblioteche, biblioteche anche curiose, pittoresche, spiritose, alternative, avvincenti, vuoi per l'insegna, vuoi per la finalità, vuoi per la realizzazione, vuoi per la qualità ed il contenuto dei servizi offerti.

**Franco Faggiani: Basta un filo di vento**  
(Fazi Editore)

(suggeritomi dai suoi precedenti romanzi)

L'aletta della prima di copertina recita: "Un romanzo che racconta l'attaccamen-

to alla terra da parte di una comunità capace di creare legami solidi e duraturi e che, all'occorrenza, salva e protegge. Una storia emozionante di solidarietà, amore e amicizia, ambientata tra le colline dell'Oltrepò Pavese."

**Paolo Colombo: Un sogno così**

(Feltrinelli Editore)

(suggeritomi dall'amico Mauro)

Nell'aletta della quarta di coperta si legge: "... Nella parabola privata di una famiglia, la sua, Paolo Colombo traccia un'epopea che si svolge nella cornice della Storia collettiva del nostro paese: con le sue miserie, i suoi riscatti e, più spesso di quanto siamo soliti pensare, i suoi squarci di grandiosità. E tutto – davvero tutto – è importante, perché ogni singolo tassello contribuisce alla costruzione di ciò che siamo stati. Di ciò che siamo. E di ciò che ancora potremmo essere."



**Ann-Helén Laestadius: La ragazza delle renne**

(Marsilio Editore)

(imput avuto dalla recensione di Lara Ricci in Il Sole24 ore Libri)

“Una bambina sami, poi adolescente, poi giovane donna, lotta per la sopravvivenza del popolo del Grande Nord. Così si conclude la presentazione nell’aletta della prima di copertina... E nello splendido scenario di favolosi paesaggi invernali, dove le renne corrono libere su distese infinite e sotto cieli immensi, l’orecchio di un cucciolo segretamente preservato in una scatola diventa il simbolo di tutto ciò che potrebbe andare perduto. Di tutto ciò che, forse, è già andato perduto.”

**Enrico Deaglio: C’era una volta in Italia. GLI ANNI SESSANTA**

*(Feltrinelli Editore)*

*(me lo ha suggerito caldamente un’amica sessantottina, Claudia)*

Aletta e quarta di coperta: “Tutti sono concordi: non c’era mai stato niente come quel decennio, e quelli successivi non avrebbero potuto essere senza di loro...”

Se c’eravate, vi ritroverete.

Se non c’eravate, vi verrà voglia di saperne di più.

Se vi siete dimenticati, vi torneranno in mente tante cose.

Erano i favolosi anni sessanta.”

**Enrico Deaglio: C’era una volta in Italia. GLI ANNI SETTANTA**

*(Feltrinelli Editore)*

*(me lo ha suggerito caldamente un’amica sessantottina, Claudia)*

Aletta di quarta di coperta: “Dove eravamo rimasti? Allo scoppio di quella bomba a Milano che fece finire gli ‘innocenti’ e ‘favolosi’ anni sessanta. Cominciava un nuovo decennio, e il futuro aveva cambiato padroni...”

Gli anni settanta finirono con la sensazione che qualcosa si fosse spezzato, che quel futuro possibile si fosse allontanato per sempre. Eppure, è stato proprio allora che abbiamo imparato cosa significa lotta-

re, amare e credere in un mondo diverso, almeno per un po’.”

E concludo con questa segnalazione, anche, dell’amico carissimo Vanni, Vanni Capoccia, che ben si inserisce in questo cammino letterario.

**Marco Balzano: BAMBINO**

*(Einaudi Editore)*

**LA VITA VIOLENTA DI BAMBINO**

Bambino è il nome di battaglia fascista di Mattia, preda di un’ossessione nata alla morte della madre quando viene a sapere



che la sua madre biologica è una slovena con il padre orologiaio che tenacemente nega. Con Bambino che diventa

un’orribile camicia nera. Un violento senza freni non per questa verità cercata senza soste negata dal mondo che lo circonda, ma perché si può diventare quello che si è perché lo si vuole. Ed è affascinante esserlo in un branco senza dover trovare giustificazione alcuna alle proprie azioni se non quella data dall’esaltazione che si prova.

Una vicenda ambientata in una terra di confini dove “ognuno segna i propri confini col sangue dell’altro” compresi quelli morali. Narrata da Marco Balzano con una scrittura asciutta, sferzante al servizio di un romanzo nel quale indaga i confini del male verso i quali può spingersi l’animo umano ambientato a Trieste e nell’Istria in un periodo sul quale il giudizio già l’ha scritto la storia e non c’è bisogno di ripeterlo.

# Cammina... Cultura

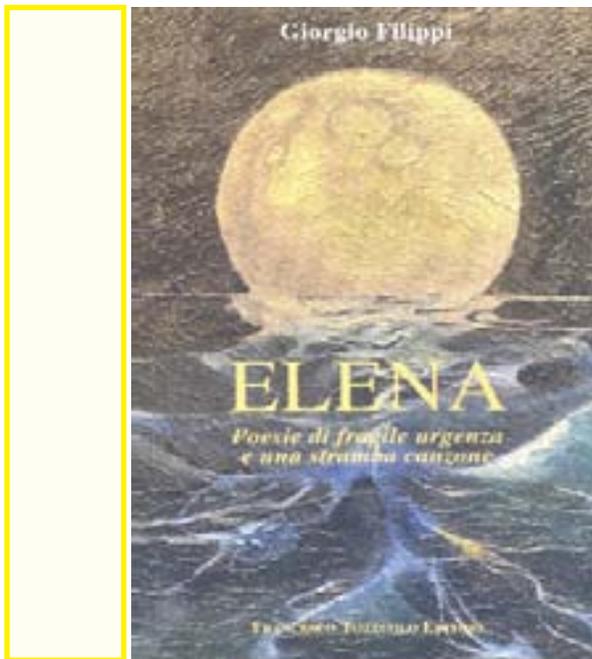
## "Poesia"

*(un cammino tra versi, parole, emozioni, luoghi, pensieri, sentimenti...)*

Il 12 febbraio nella stanza al primo piano della biblioteca comunale a S. Matteo degli Armeni, a Perugia, ho assistito (più che partecipato) alla gradevole presentazione dell'ultimo "libriccino" di un amico dai tempi che ci hanno formato come adulti.

Vi riporto qua due poesie tratte appunto da questo volumetto, scarno nelle pagine, intenso nel contenuto: "ELENA – Poesie di fragile urgenza e una stramba canzone"; l'autore e amico è Giorgio Filippi, classe 1947. L'editore è Francesco Tozzuolo (e siamo sempre in quei fatidici anni).

Ho scelto queste due poesie anche perché si agganciano al lungo articolo sulla Palestina, che avete spero letto nel precedente numero del mio e nostro IL MARTEDI'.



Gaza brucia  
Gaza brucia

hai sete e affoghi  
hai fame e arsa  
mordi la terra  
hai sonno e la notte e il buio  
tremano squarciati dal fuoco

aggrappi la vita  
che evapora nel fetore

Zitto  
ma non si può tacere  
mentre anche il sole arrossisce

Zitto  
ma impossibile è tacere  
mentre anche la luna  
pallida  
si nasconde  
dietro nubi di fuoco

Zitto  
e intanto il silenzio buio  
prima del sibilo  
lampo di paura eterno  
che uccide

Zitto  
ma tacere è già assassinare  
la Palestina  
che intanto affonda di bombe e di fame

persa memoria  
inutili parole

# "Musica"

(in cammino con canti, emozioni, luoghi, ricordi, memorie...)

## Spello splendens

Il Festival musicale alla sua quindicesima edizione

Le festività natalizie, di fine anno ed epifaniche sono ormai passate. Ma desidero compartecipare quanto vissuto in quei giorni, nella bellissima Spello, durante il "Festival di musica del Natale – medievale e tradizionale di cornamuse e zampogne". Un evento, ricco e vario, che ormai si svolge da alcuni anni e che a fine anno verrà riproposto; siateci: è allegro, interessante, coinvolgente, importante.

Promosso dal Centro Studi Europeo di Musica Medievale "Adolfo Broegg" di Spello, e curato dall'Associazione Musicale Micrologus, questo Festival ha per sottotitolo VOCI E SUONI DEL NATALE, e vuole essere, in particolare, un modo di riscoprire il suono e il ruolo di zampogne, cornamuse e ciaramelle, nel raccontare con musiche e canti la tradizione italiana - dal nord al sud (o, se si preferisce da sud a nord passando per il centro, anche della nostra Umbria) -, delle festività a cavallo di fine e nuovo anno, dal "Natale di Nostro Signore" alla "Pasqua Epifania": musiche tradizionali, appunto, e musiche medievali specifiche.

Un festival che intende così anche valorizzare le sonorità, sempre come recita il colorato e ricco depliant distribuito dagli organizzatori (Davide, Goffredo, Gabriele in primis), di antichi strumenti, un tempo

conosciuti, che oggi stanno avendo una lenta ma costante ripresa nel loro uso.

La manifestazione si svolge solitamente tra il 3 e il 6 gennaio, e prevede concerti di gruppi di volta in volta invitati e, cosa speciale, la emozionante "scorribanda" per un paio d'ore o più per le vie del centro di Spello, con canti, suoni, balli e la degustazione di prelibatezze locali, semplici e popolari, offerte da alcuni ristoratori della cittadina: "ZAMPOGNE & LENTICCHIE" è il nome, azzeccato, dato a questo "viaggio musicale cittadino".

Non è mio specifico intento raccontare o anche solo accennare ai cinque concerti veri e propri che si sono tenuti in questi giorni, seppur degni di rilevanza e interesse. I concertisti, i musicanti, i cantori, intrattengono il pubblico con parole e soprattutto con musica e canti, e il pubblico accorso, ascolta, è coinvolto, applaude. I suoni, le parole, passano dagli strumenti e dagli artisti ai presenti (attenti e concentrati) ma tutto non può che limitarsi a questo. In ogni caso quest'anno ci hanno emozionato i cinque gruppi qui convenuti, e li vogliamo comunque citare per trasparenza e completezza, riconoscenza e conoscenza: gli "Enerbia" con il loro "viaggio musicale dall'appennino al mare (musica tradizionale e antica dell'Appennino Piacentino e delle Quattro Provincie)", "Piero Brega & Oretta Orengo" (Canti tradizionali e d'autore del Lazio e del centro Italia),

“Le zampogne di Daltrocanto” con Vincenzo Ferraioli (musica tradizionale campana e del Sud-Italia), “Micrologus” (con la loro musica medievale, nell’occasione “Il libro delle creature, la natura e il divino”), e i giovani “I Trobadores” (“Magi tres venerunt”, sempre musica medievale).

Desideriamo invece coinvolgere i lettori raccontando loro l’evento forse clou, ovvero la passeggiata musicale (l’abbiamo denominata “scorribanda”, e la riteniamo tale, nel senso più positivo del termine), lungo vie, viuzze, vicoli, vicoletti, piazze e piazzette del “paesello” (vi diremo perché questo diminutivo), con un paio di zampogne o tre, e tanti altri strumenti musicali, che ci ha coinvolto, che ha coinvolto in armonia tutti i partecipanti, non solo ascoltatori passivi, ma essi stessi nel vivo dell’evento, della manifestazione, solidali e affiatati tra loro e con i “maestri” del Festival, quantomai stimolanti e disponibili.

Partiamo dalla piazza principale, sotto il Municipio, ove già il “Serrapede Duo” sta intrattenendo il pubblico improvvisato (un duo che propone i ritmi trascinati della zampogna tra Cilento e Lucania), e sta aspettando la zampogna di Goffredo con tutti noi al seguito, chi con ciaramelle, con pifferi, chitarre, tamburelli. Poi si parte, dietro davanti a fianco dei musicanti, alcuni che si auto-coinvolgono, come nello spirito della manifestazione; ed ecco che dopo la sosta al bar Cavour (ove si suona e in tanti cantano), risalendo il corso (con un paio di altre degustazioni offerte da altrettanti ristoratori), si affiancano altri giovani, in particolari quelli dell’“Alta Musicanti Potestatis” (sono umbri), con in mano i loro antichi e potenti strumenti a fiato. E continueremo tutti insieme, sempre più numerosi, a scorribandare per questo bellissimo paesello, cui sul finire sarà da tutti noi, sempre più agguerriti, il canto che nel

2000 Nello Stoppini ha scritto sulla base di una antica e nota musica popolare: “Città di Spello”.

Là su quel colle (trullala)  
c’è un paesello (trullala)  
è quello è Spello  
in cima sta.

Ovunque entri (trullala)  
per visitarlo (trullala)  
sotto un bell’arco  
devi passa’.

Le vecchie filano (trullala)  
con le conocchie (trullala)  
e le vizzocche  
vanno a prega’.

Quando è la sera (trullalla)  
brillan le stelle (trullalla)  
le giovincelle  
a spasso van.

In ogni via (trullala)  
in ogni piazza (trullala)  
c’è la linguaccia  
che tutto sa.

E quando sei (trullala)  
da Peppe il gatto (trullala)  
senti il somaro  
che sta a rajà.

E in autunno (trullala)  
con allegria (trullala)  
a coje lu lia  
tutti si va.

Se passi a Spello (trullala)  
anche di fretta (trullala)  
vino e bruschetta  
devi gusta’.

Lecchi le dita (trullala)  
bevi il vinello (trullala)  
così de Spello  
nte poi scorda'.

E qui da Spello (trullala)  
facciamo appello (trullala)  
a tuti quanti  
e l'autorità.

Da questa piazza (trullala)  
lanciamo un grido (trullala)  
perché l'olivo  
nda da mori'.

Là su quel colle (trullala)  
c'è un paesello (trullala)  
è tanto bello  
per chi ci stà (ripetere la I strofa)

Noi continuiamo il nostro contenuto goz-zovigliare al canto e al suono della piva (con musica natalizia ripetuta ad ogni passo) e con le tante "pasquella", che, foglio in mano con i testi che gli organizzatori hanno preparato e al momento distribuito ai cantori (più che cantanti), quelli ufficiali e, soprattutto, quelli improvvisati (noi per primi), ad alta voce cantiamo, dedicandoli di volta in volta a chi ci sta ospitando per un bicchiere di vino o un vin brulé, ad accompagnare tante e svariate cibarie gentilmente offerte (ci saranno anche le lenticchie, ovviamente!). Che squisite accoglienze da questi spellani, da questi cittadini cordiali, ben disposti, prodighi soprattutto di gentilezza, amicizia e solidarietà. Tra i canti che abbiamo cantato, sempre più coinvolti e coinvolgibili, alcuni sono strettamente legati alla natività (le figure di Maria e del "bambinello" sono i principali protagonisti, come in "Maria lavava", "O verginella figlia di sant'Anna", "Novena dell'immacolata"),

altre alla imminente Pasqua Epifania; ed ecco allora la Pasquella di Gualdo Tadino, la Pasquella di Vallecupa, e quella di Cascia. Vi riportiamo il testo della Pasquella forse a noi più vicina, quella di Gualdo Tadino.

La Pasquella è già venuta  
Si rallegra il buon pastore  
È arrivato l'ambasciatore  
A portare questa novella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

I re magi dall'oriente  
Che si misero in cammino  
Per trovare Gesù bambino  
In quella misera capannella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

Sulle rive del Giordano  
Dove l'acqua divenne vino  
Dove lui si lavò le mano  
E la smarrita pecorella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

Da lontano l'abbiamo saputo  
Che il maiale ammazzato avete  
E un pezzetto ce ne farete  
E pur che 'nempa la padella  
E viva viva la pasquella

Dico a voi padron di casa  
Quanti polli avete nel pollaio  
Ce ne avrete un centinaio  
E date a noi una pollastrella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

Se ci date la farina  
Ci faremo i maccheroni  
E per farli ancor più buoni

Di formaggio una rotella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

Se ci date un fiasco di vino  
Lo bevemo a garganella  
E viva viva la pasquella  
E il Natale di Gesù.

Se ci date qualche cosa  
Non ci fate più aspettare  
Abbiamo fretta di camminare  
E ce ne andremo via via  
E buona Pasqua Epifania  
E il Natale di Gesù

Potremmo continuare a raccontarvi questa serata affascinante. Con tanti, amici che si ritrovano, vecchi volti che si riconoscono, nuove persone che si conoscono, non foss'altro in quelle due o tre ore esaltanti e vitali. Una partecipazione collettiva, una vera festa popolare.

Desideriamo concludere con queste parole di Mario Rigoni Stern, che ancora anni fa, ricordava che *"50 anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, l'operaio, quello che va in bicicletta, il pa-*

*nettiere. Oggi hanno smesso. La gente non canta e non racconta più. Si canta meno, si racconta meno, si perde il senso delle radici e la memoria dei sentimenti individuali e collettivi ma non si sta meglio".*

Oggi abbiamo forse veduto che non è proprio così. La "canzone popolare", grazie anche ai non pochi gruppi musicali e di canto in varie declinazioni attivi (professionisti o dilettanti che siano) e a tutti noi (nel nostro piccolo, piccolo, piccolo), ha o può ancora avere un suo ruolo, un suo significato, sicuramente memorialistico ma anche attuale, nella misura in cui, come ci diceva il cantastorie di "Daltrocanto", è doveroso se non necessario apprendere dal passato, e quindi conoscerlo, per comprendere il presente e programmare un futuro più umano ed empatico. Ora è vero che il mondo è mutato, è cambiato, ma il passato è e resta di esempio, di riferimento, purché analizzato bene e compreso storicamente. Flavio Santi (in "La primavera tarda ad arrivare") scrive: "Aveva scoperto che un buon modo per non sentire il peso del lavoro era cantare. Del resto la musica aveva sempre avuto un ruolo importante nel mondo contadino. Non è mai esistita una civiltà contadina senza la musica, né la musica popolare senza una civiltà contadina."



# "Pittura"

(Due "cosette appenniniche" nei depositi della Galleria Nazionale dell'Umbria)

Che dire? Sempre piacevole, allettante, arricchente leggere le comunicazioni, le proposte, le indicazioni e i suggerimenti del caro amico Vanni.

Andiamo così insieme a leggere quanto ci scrive su queste due opere pittoriche, a lui tanto care.

## IL REALISMO MAGICO DI BARTOLOMEO DA FOLIGNO

Bartolomeo di Tommaso da Foligno appartiene a quel gruppo di artisti appenninici operosi nel primo '400 tra Umbria e Marche che pur consapevoli delle novità rinascimentali non abbandonarono mai del tutto le suggestioni tardogotiche dando vita a un eccentrico rinascimento appenninico. Di questo autore la Galleria Nazionale dell'Umbria ha nei depositi una tavoletta che con altre tre (due ai musei vaticani, l'altra ad Avignone) è parte di una predella

del polittico dipinto per la chiesa folignate di San Salvatore identificate nella loro unitarietà da Federico Zeri.

In Bartolomeo di Tommaso si evidenziano modi presi da diversi ambienti e la tavoletta di Perugia fa pensare che i suoi contatti artistici siano arrivati fino a Firenze lambendo pure Masaccio. In essa l'eccentricità che caratterizza l'autore è evidente: in uno scabro, rarefatto e surreale ambiente di nude montagne la Madonna, Maddalena e le tre Marie compiangono il corpo di Cristo mentre Nicodemo e Giuseppe di Arimatea tentano di sollevare il coperchio del sarcofago messo all'ingresso di una grotta che sembra la bocca spalancata d'un enorme pescecane. Un buco nero senza fine che cattura l'attenzione di chi guarda, inquietante immagine della paura che comunque la morte fa agli umani ricordandogli il loro ineluttabile tragico destino.

Secondo lo storico dell'arte Andrea De Marchi è inconcepibile che non sia espo-

sta in Galleria questa piccola irrealistica tavoletta di legno con l'ultima scena terrena della vita di Cristo che porta il realistico segno lasciato dalla bruciatura di una candela ricordandoci la funzione religiosa per la quale questo piccolo dipinto è nato.



## LA DRAMMATICA PIETÀ DI GIOVANNI BOCCATI

La Pietà perugina di Giovanni Boccati firmata e datata 1479 è la sua ultima opera conosciuta; condensa in sé gli sbalzi umorali e la complessa personalità d'un pittore appenninico che ha percorso sentieri attraverso i quali arrivavano stimoli, incontri e tangenze non aderendo mai completamente alle novità rinascimentali, o meglio le ha acquisite per restituirle in uno stile e una poetica del tutto personale.

Come ha scritto Zampetti "una ventata di cupa gravità aleggia su questa inattesa scena sacra, su questo dramma realizzato con una forza d'urto che non ci saremmo aspettati dal Boccati ultimo".

Ed è da un'opera come questa che si comprende l'impossibilità di Gesù, Dio fattosi uomo, di evitare una morte violenta, dell'inutilità del suo grido "Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?" perché solo in quel modo poteva vivere compiutamente la terribile condizione umana.

In questa Pietà nei depositi della Galleria Nazionale dell'Umbria colpisce l'emotività e l'angoscia corale che l'oramai vecchio maestro arrivato a Perugia da Camerino le ha dato dilatandone fortemente lo spazio e popolandola di personaggi: la Madonna, sguardo atterrito, tiene in braccio Gesù con il corpo curvo, irrigidito dalla morte e la testa piegata all'indietro; a sinistra Maddalena piange angosciata reggendo un braccio di Cristo mentre una donna in ginocchio striscia a terra per baciargli una mano; a destra una dolente gli sor-

regge le gambe, un'altra porta disperata le mani al volto con un gesto che ritroveremo un secolo e mezzo dopo in Caravaggio (sempre a destra, fa notare Francesco Santi, una donna è stata "malamente inserita da qualcuno nel testo originale"); ai lati un santo Vescovo e il Battista; nel cielo nuvole plumbee e sullo sfondo le mura d'una città deserta, forse s'intravedono solitari soldati, assistono impietriti a quanto avviene.

L'espedito illusionistico d'inserire in primo piano e in buona parte tagliati fuori dal paesaggio così tanti personaggi sbattendo in faccia ai fedeli il loro dolore fa pensare che Boccati abbia sentito un richiamo antico verso quel rinascimento eccentrico e appenninico da dove era partito inducendolo a percepirne la rappresentazione oltre i limiti del reale aumentandone in questa maniera la profonda tragicità.

Aspetto che rendono più evidente le pesime condizioni del gonfalone del quale non si conosce la provenienza ma visto l'uso che l'ha consunto si può immaginare fosse d'una qualche confraternita perugina e portato per la città a ogni castigo o passione vissuti nel Comune.



